



ATHOS ZONTINI  
LA BELLA  
INDIFFERENZA

ROMANZO  
BOMPIANI





ATHOS ZONTINI  
LA BELLA INDIFFERENZA

ROMANZO  
BOMPIANI

La citazione a p. 7 è tratta da Carl Gustav Jung, *Jung parla: interviste e incontri*, traduzione di Adriana Bottini, Adelphi, Milano, 1999.

Athos Zontini è rappresentato da Oblique Studio, Roma

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN 978-88-452-9826-4

Prima edizione: aprile 2020

*A mia madre, dovunque sia*



*Ogni vita non vissuta accumula rancore verso di noi, dentro di noi: moltiplica le presenze ostili. Così diventiamo spietati con noi stessi e con gli altri. Intorno a noi non vediamo che lotta, cediamo e soccombiamo alle perfide lusinghe dell'invidia. Si dice bene che l'invidia accechi: il nostro sguardo è saturo delle vite degli altri, noi scompriamo dal nostro orizzonte. La vita che è stata perduta, all'ultimo, mi si rivolterà contro.*

Carl Gustav Jung



1.

*21 ottobre*

Sottopelle una scossa, un segnale d'allarme. Gli occhi fissi sul display del telefono, cancellò l'ultimo aggiornamento meteo, una promozione della compagnia telefonica, le offerte di un sito d'abbigliamento. Intorno a lui la solita folla di impermeabili, professionisti in abito grigio, venditori ambulanti, cani al guinzaglio, genitori e figli per mano, studenti, coppie abbracciate sulle panchine. Sembrava una mattina come le altre finché non rimise il cellulare in tasca e alzò lo sguardo: nessuno aveva più gli occhi, il naso, la bocca. Erano sparite le facce. Al loro posto, vedeva un ovale di pelle senza lineamenti, il guscio levigato di un uovo incorniciato dai capelli. Si strofinò gli occhi incredulo, li riaprì e lo stupore si trasformò in un'angoscia paralizzante: i passanti sembravano tanti manichini – i calvi erano i più spaventosi, non c'era differenza tra la nuca e la fronte, solo la direzione in cui camminavano lasciava intuire se gli stavano dando le spalle. Si specchiò terrorizzato nel finestrino di un'auto e si toccò il volto: sotto le dita sentiva le proprie labbra, le guance, le palpebre, ma riflesso sul vetro non c'era niente, anche al posto della sua faccia vedeva solo un uovo di pelle. Stava tremando, sentì cedere le gambe e si accartocciò a terra. Un attimo dopo era circondato da gente che gli tendeva la mano, chiedeva come stava.

Voleva urlare ma gli mancava il fiato, l'aria non entrava, non riusciva più a respirare. Poi fu come se l'avessero spento con un telecomando: un lampo nero e svenne.

\*\*\*

Ignorò il telefono finché non smise di squillare e pochi secondi dopo gli arrivò un messaggio della sua segretaria, già il terzo quella mattina: Claudia lo informava che gli appuntamenti si stavano accavallando, non sapeva più cosa dire ai clienti. Cercò di fissare lo spazio vuoto sul display dove scrivere la risposta, ma finiva per guardarsi continuamente intorno. Il corridoio dell'ospedale era pieno di manichini: attaccati alle flebo, in sedia a rotelle, in attesa come lui su una panca, sotto braccio ad altri manichini che li scortavano tra i reparti.

“Corbo?”

Si alzò disorientato, non capiva chi lo stesse chiamando.

“Ettore Corbo?”

Sollevò un braccio e vide un infermiere andargli incontro.

“Venga con me, per favore. Dal pronto soccorso hanno richiesto un consulto in neurologia.”

Uscirono nel cortile del policlinico e attraversarono un vialetto delimitato da oleandri e cespugli di rose. Neurologia era dislocata in un corpo di nuova costruzione: la struttura d'acciaio, con le grandi vetrate scure, somigliava più a un albergo di lusso che a un reparto per malati di mente.

Al terzo piano l'infermiere consegnò dei documenti alla caposala e accompagnò lui in una stanza.

“Aspetti qui. La chiameranno tra poco.”

Andò a sedersi in fondo, più lontano possibile dagli altri pazienti. Distingueva gli uomini dalle donne giusto per i pantaloni, le gonne, i capelli corti o lunghi. Di nuovo quella sensazione

di soffocamento: doveva ricordarsi di respirare, non gli veniva più naturale, si sentiva intrappolato sott'acqua.

Per distrarsi da quei corpi senza significato andò alla finestra. Le panchine deserte tra i fiori rossi degli oleandri, la ghiaia intorno ai roseti ancora spogli: pensava a quell'attimo preciso in cui il passato diventa più lungo di quello che resta da vivere; chissà se era già arrivato per lui, cosa stava facendo in un momento così speciale, se era solo o aveva accanto sua moglie, un amico, se era allegro o si stava annoiando.

\*\*\*

Il neurologo lo aspettava dietro la scrivania. Piccoli riccioli biondi spuntavano da un uovo di pelle lucido e roseo, dandogli un'aria candida, infantile, che lo rendeva ancora più spaventoso.

“Ho qui gli esami che ha fatto in pronto soccorso.” Aprì una cartellina. “La Tac non ha evidenziato nulla...”

“Come nulla?”

“Elettroencefalogramma, analisi del sangue...” Il neurologo sfogliava i referti. “Anche dalla visita oculistica non sono emerse anomalie a carico del nervo ottico, ho appena parlato con il collega. È tutto nella norma.”

“Nella norma?” ripeté. “Dottore, ma io...”

“Si alzi, per favore.” Il neurologo si mise davanti a lui e gli disse di seguire con lo sguardo la sua mano, mettersi il pollice destro nell'orecchio sinistro, tirare fuori la lingua, chiudere gli occhi e toccarsi la punta del naso, lo fece camminare avanti e indietro nella stanza, gli passò degli oggetti – monete, chiavi, un temperamatite – e gli chiese di riconoscerli. Poi lo invitò a sedersi di nuovo e gli fece disegnare un orologio con le lancette sulle nove e trenta.

“Per quanto mi riguarda non c’è motivo di trattenerla,” disse dopo mezz’ora di quei giochini. “Può andare a casa.”

“A casa?”

Il neurologo tornò alla scrivania e diede un’altra occhiata ai referti: girava le pagine troppo in fretta per leggere davvero.

“Fisicamente sta bene, ricoverarla non avrebbe senso. Detto questo, ho bisogno che faccia altre indagini. Se vuole che sia io a seguirla, ovviamente.”

“Sì, certo... Che indagini?”

Il neurologo prese un foglio dal ricettario e cominciò a scrivere. “Mi serve una risonanza magnetica total body, un prelievo per la ricerca specifica di alcuni anticorpi, dei potenziali evocati visivi, una Tac dell’occhio...”

“Dottore, quanto pensa che ci vorrà per avere i risultati?”

“Non saprei, dipende dalle liste d’attesa. Nel giro di un paio di mesi dovremmo farcela.”

“Così tanto?”

“Altrimenti deve rivolgersi a un centro privato. Inutile dirle che i costi sono diversi, ma se crede posso indicargliene uno di mia fiducia.”

“Grazie, come può immaginare preferirei fare prima possibile...”

“Tenga.” Il neurologo gli passò il foglio con la lista degli esami e l’indirizzo del laboratorio. “Vada pure a mio nome.”

Guardava quei riccioli biondi e si chiedeva che faccia avesse: percepiva solo la sua fretta, la voglia di liberarsi di lui al più presto.

“Le ho prescritto anche un ansiolitico. È probabile che nei prossimi giorni, se la cosa non dovesse rientrare spontaneamente, si sentirà in ansia.”

Rimase a fissare in silenzio il piano di legno bianco della scrivania che li separava. *La cosa*: il neurologo l’aveva chiamata così, non se l’era sentita nemmeno di dare un nome alla sua condizio-

ne; ma soprattutto, credeva davvero che sarebbe potuta rientrare spontaneamente? Senso di privazione, caldo, arrendevolezza, si fusero in un malessere impenetrabile.

“Dottore,” spinse in gola un grumo amaro che cercava di venire fuori, “mi dica la verità...”

“Guardi, una perdita così improvvisa e selettiva della vista, in assenza di qualsiasi alterazione dei parametri vitali e di quelli neurologici, fa pensare più che altro a un problema psichiatrico.”

“Sta dicendo che...”

“Non sto dicendo niente, per ora. Mi dia retta, faccia questi esami e poi ne riparliamo. Ogni ipotesi in questo momento sarebbe inutile. Piuttosto, se la sente di andare via da solo?” Il neurologo gli fece strada verso la porta. “Se vuole possiamo chiamare qualcuno.”

“Grazie, non serve.”

Uscì dall'ambulatorio e raggiunse l'ascensore, ma non appena si aprirono le porte gli saltò il cuore in gola. Quei manichini costretti in un cubo di metallo, a pochi centimetri l'uno dall'altro: si voltò inorridito e prese le scale. Era senza forze, scendeva i gradini tenendosi al corrimano come se rischiasse di perdere l'equilibrio a ogni passo: tra un piano e l'altro solo i busti di marmo in memoria dei fondatori dell'ospedale, luminari accigliati che osservavano il suo passaggio con aria di condanna.

\*\*\*

Sotto l'ombra dei portici una vecchia coperta accanto a qualche cartone, ma nessuna figura umana. Camminò fino a una piazzetta deserta e si sedette sul bordo della fontana, una vasca di pietra rettangolare con una tartaruga al centro: la testa rivolta

al cielo, dalla bocca sputava uno zampillo debole, come sul punto di esaurirsi.

Non poteva tornare a casa, aveva bisogno di riflettere, capire come raccontarlo a sua moglie, trovare le parole adatte per non spaventarla troppo. Continuava a provare mentalmente il discorso quando gli arrivò un messaggio. Di nuovo Claudia, gli chiedeva dov'era, se era tutto a posto. Doveva interrompere quelle ore di silenzio, ma qualsiasi risposta sembrava sbagliata, cancellava ogni volta il testo e ricominciava. Alla fine scrisse: *Claudia scusa se non ti ho risposto prima ma sto poco bene. Per favore disdici gli appuntamenti della settimana. Ti tengo aggiornata.*

Chiuse gli occhi e li riaprì subito, il buio era soffocante. Sentiva una pressione alle tempie, come se i pensieri occupassero uno spazio reale e il cranio non riuscisse più a contenerli: sua moglie, il lavoro, le parole del neurologo... Prese il telefono, andò in rete e digitò: "Perdita improvvisa e selettiva della vista".

Il primo risultato parlava di occlusione vascolare retinica: "Il sintomo principale è la riduzione brusca e improvvisa del visus. Generalmente la perdita non è associata ad alcun dolore e l'affezione colpisce un solo occhio." Non era il suo caso. Il risultato seguente elencava i disturbi provocati da un attacco di panico. Non lo aprì nemmeno, andò oltre e si fermò su "Neuropatia Ottica Ischemica ed Inibitori della 5-Fosfodiesterasi: sono giunte alle autorità sanitarie statunitensi e canadesi alcune segnalazioni di neuropatia ottica ischemica non arteritica anteriore (NAION) occorsa in pazienti che assumevano inibitori della 5-fosfodiesterasi (PDE5) per il trattamento della disfunzione erettile". Chiuse la pagina e visitò la successiva, dove però la parola "selettiva" era sempre sbarrata. Le più ricorrenti erano: errore di rifrazione, retinopatia, anomalie vascolari, eventi ischemici, distacco della retina, emorragia del vitreo, visione disturbata e tumore al cervello.

Troppa roba, ci volevano giorni per leggerla tutta. Capire, poi, era un'altra faccenda. Nel frattempo, l'associazione tra "visione disturbata" e "tumore al cervello" si era insinuata brutalmente nella sua testa. Era appena stato in pronto soccorso però, si sarebbero accorti di una malattia così grave; anche il neurologo – per quanto l'alternativa di essere impazzito non fosse più rassicurante – aveva avanzato il sospetto di una patologia psichiatrica. A meno che... Ripensò al suo tono sbrigativo: poteva davvero fidarsi di un medico che aveva prescritto solo un ansiolitico a uno nelle sue condizioni?

Tirò fuori la ricetta e lesse l'intestazione in alto a sinistra: "Dottor Carlo Ferrante – Dipartimento di Scienze Neurologiche". Trovò il suo curriculum sul sito del policlinico: gli incarichi ricoperti negli anni erano tutti di grande prestigio, aveva un numero di pubblicazioni considerevole, ma non voleva dire niente, poteva sempre essere un raccomandato, uno dei tanti figli di chissà chi.

Sentiva in mezzo al petto un dolore freddo, pronto a esplodere non appena si fosse mosso. Doveva procedere razionalmente, seguire il percorso che gli era stato indicato. Trovò in rete il centro medico consigliato dal neurologo; erano quasi le sei, chiudeva a momenti, fece il numero e restò in attesa; ogni squillo era intervallato da un silenzio troppo lungo, stava per riagganciare quando finalmente risposero.

"Buonasera, avrei bisogno di prenotare degli esami."

"Dica pure."

Lesse alla segretaria la lista, lei si prese qualche secondo e distribuì gli appuntamenti nell'arco di tre settimane.

"Per favore," domandò sconsolato, "non sarebbe possibile anticiparne qualcuno?"

"Mi dispiace ma al momento abbiamo solo queste disponibilità. Che vuol fare, conferma le prenotazioni?"

“Sì, d’accordo.”

La segretaria gli chiese il nome, un recapito e disse che avrebbe ricevuto un promemoria con gli appuntamenti via mail.

“Grazie.”

“A lei. Buona giornata.”

Si alzò a fatica dal bordo della fontana. Ecco tornare il rumore del traffico, i clacson, il vociare della folla, la schiera informe di manichini sul marciapiede: le ombre dei passanti si allungavano sull’asfalto disegnando sagome spaventose, gambe e braccia troppo lunghe, la spina dorsale ricurva, dei giganti anoressici nella luce fiacca del tardo pomeriggio. Prese la via di casa cercando di tenere tutti a distanza: la vernice metallica delle macchine, il grigio sbiadito del cemento, i lampioni arrugginiti avevano un potere analgesico; le persone, invece, bastava uno sguardo e si sentiva perso.

\*\*\*

Dalla pentola saliva un filo di vapore. La tavola era già apparecchiata. Marta, di spalle, tagliava il pane mentre parlava al telefono.

“Giulia, sicura che sia una buona idea? Mamma e papà che hanno detto?”

Le parole gli arrivavano in ritardo, distorte, senza significato. Aveva ancora la borsa in mano, il cappotto addosso: si fermò sulla porta della cucina e indietreggiò nel buio del corridoio.

“Ma no, a me fa piacere. Mi preoccupo solo per loro: il freddo, la neve... Lo sai come sono fatti.”

Seguendo i listelli del parquet di rovere intravide il bordo del divano bianco in salone, la lampada d’acciaio, l’angolo del tavolino di cristallo, le frange del tappeto persiano: quegli oggetti così familiari lo fecero sentire un estraneo.

“Va bene, dà, se hanno detto così...”

Sua moglie, l'orrore di quel volto scomparso, la paura di essere diventato pazzo: era ancora in tempo, poteva andarsene, chiamare Marta e inventare un imprevisto allo studio. Sarebbe rientrato tardi, quando lei già dormiva. Ma a che sarebbe servito? Lasciò andare la borsa sul pavimento, appese il cappotto all'ingresso e tornò verso la cucina.

“No, Ettore non è ancora tornato... Sì, anche tu salutami Pietro.”

Marta chiuse la telefonata con la sorella, tolse la pentola dal fuoco, versò il passato di verdure in una zuppiera e nel voltarsi lo vide. “Ettore, sei qui?”

Alzò le spalle e la salutò cercando di non guardarla in faccia.

“Hai fatto tardi oggi. Tutto bene al lavoro?”

“Sì... Tu? Com'è andata a scuola?”

Si misero seduti e cominciarono a mangiare. Marta gli raccontò un diverbio con un altro insegnante per i cestini della differenziata in sala professori dove veniva buttato di tutto, ma non riusciva a seguirla. Stava per interromperla e informarla che aveva passato la giornata in pronto soccorso quando lei disse: “Ho appena sentito mia sorella. Insiste con la storia di andare tutti da loro in montagna per Natale.”

Prese forma uno scenario asfissiante: le piste da sci piene di manichini con le racchette in mano e gli occhiali a specchio, la folla senza volto negli chalet, per le vie del paese prima di cena.

“Dice che mamma e papà la trovano un'idea magnifica...”

Fissava i quadretti della tovaglia, il bicchiere, le posate, qualsiasi cosa pur di non guardare in faccia la moglie.

“Giulia la fa facile, ma io non lo so, con papà in quelle condizioni... Ho provato a dirglielo, ma figurati, in questi giorni è talmente presa dall'organizzazione della cena per il suo compleanno che non riesce a parlare d'altro. Mi ha liquidata in due minuti dicendo che sono la solita esagerata.”

Cercava di rimettere insieme il discorso che si era preparato tornando a casa ma non trovava più le parole.

“C’è del polpettone di ieri, ti va?” fece Marta, togliendo da tavola le ciotole vuote.

“Non ho molta fame.”

“Dài, finiamolo, è poco. Sennò domani si butta.”

Marta prese il polpettone dal frigo e lo mise nel microonde. Il conto alla rovescia sul display cominciò a scorrere e lui strinse gli angoli del tavolo come se avesse bisogno di ancorarsi per non essere trascinato via. Un senso di precarietà avvolgeva ogni cosa in quella stanza: le posate sulla tovaglia, i piatti nel mobile a vetri, gli sportelli della cucina, le mensole al muro sembravano sul punto di andarsene. Mentre cercava le parole per dire alla moglie che non riusciva più a vedere la sua faccia, che non vedeva più la faccia di nessuno, lo sguardo si fermò sulla macchia d’umidità nell’angolo tra la parete e il soffitto.

Avevano comprato quell’appartamento appena sposati: centodieci metri quadri al primo piano di una palazzina moderna. Il quartiere li aveva convinti subito, tanto verde, poche macchine, nessuna scritta sulle facciate dei palazzi; non era neanche così fuori mano come poteva sembrare, per arrivare al lavoro ci volevano dieci minuti di tangenziale e stavano ultimando i lavori della metropolitana; il valore della casa da allora era quasi raddoppiato, comprarla era stato un ottimo affare, Marta lo aveva sempre detto, finché due anni prima non era comparsa quella chiazza scura sul soffitto. Al rientro dalle vacanze estive l’avevano trovata lì: nell’aria c’era un sentore di rancido come quello che si avverte nelle cantine d’inverno, quando l’umidità ristagna e non fa mai in tempo a seccarsi prima di un’altra pioggia. L’amministratore aveva fatto controllare tutti gli appartamenti della verticale, fino ad arrivare alla conclusione che il problema doveva essere sul terrazzo di copertura. Dalle prime ispezioni era risultato tutto

in ordine, ma il tecnico incaricato dei sopralluoghi li aveva messi in guardia: “L’acqua è subdola, basta un buco minuscolo...” La macchia intanto continuava a estendersi, così dopo infinite discussioni con il condominio avevano deciso di rifare la guaina e la pavimentazione del lastrico solare. Dopo aver ritinteggiato la cucina, per qualche mese il problema sembrò risolto, ma in primavera la parete era di nuovo bagnata, come se il suo equilibrio dipendesse dalla conservazione di un difetto più che dalla sua rimozione. Marta cominciò a incupirsi, era sempre più nervosa, certe notti non riusciva addirittura a dormire: la presenza ostinata di quella macchia, l’idea che ci fosse un problema senza soluzione, rappresentava una mancanza di logica che non riusciva ad accettare; ma lei era fatta così, tutti e due erano fatti così, vivevano in un mondo ordinato, fiduciosi che bastasse muoversi nei confini della normalità, qualunque cosa fosse, per non correre rischi.

Guardando quell’angolo scuro della parete si rese conto di quanto stava per farle male: dirle che vedeva un uovo di pelle al posto della sua faccia l’avrebbe precipitata in un’angoscia inutile, tanto non c’era niente che potesse fare per aiutarlo. Mentire gli sembrò un gesto d’amore: l’avrebbe messa al corrente più avanti, dopo aver avuto una diagnosi, chiarita la natura della malattia e le conseguenze da affrontare.

Il timer raggiunse lo zero e Marta prese il polpettone dal microonde. La fissava cercando di richiamare a mente i suoi grandi occhi neri, il suo naso perfetto, ma quel guscio bianco svuotava di senso qualsiasi ricordo. Provò a concentrarsi su altro, a ritrovarla nel suono della voce, nel modo in cui impugnava le posate, tagliava il cibo in piccoli pezzi, lo portava alla bocca e masticava senza fretta, ma non c’era più niente di umano nella compostezza dei suoi movimenti, era come una macchina inceppata nella ripetizione di un gesto.

“Perché mi fissi così?”

“Non ti sto fissando.”

“Sì che mi stai fissando.”

“I capelli...” La buttò lì tanto per dire qualcosa. “Sei stata dal parrucchiere?”

“Scusa, ma quando ci andavo dal parrucchiere? Ti ho detto che a scuola avevamo i consigli e abbiamo finito tardissimo.”

“Hai ragione...”

“Certo che proprio non mi ascolti.”

Rimase zitto e la discussione si spense sul nascere. Momenti di nervosismo capitavano spesso, anche se non degeneravano mai in un vero litigio – assomigliavano più a quei giorni d'autunno quando arrivano i primi freddi e si fa uscire l'aria dai caloriferi per rimettere in funzione la caldaia: uno sfogo funzionale, la manutenzione ordinaria dei loro livelli di rabbia.

“Vuoi una mano a sparecchiare?”

“Non ti preoccupare, faccio io.”

“Vado a letto allora, sono stanchissimo.”

Marta cominciò a impilare i piatti, lui lasciò il tovagliolo sul tavolo e fuggì lentamente dalla cucina.

\*\*\*

Incapace di prendere sonno, cercava di tornare al momento in cui era successo, l'attimo prima, l'ultimo volto che aveva visto: camminava sul marciapiede, era a pochi passi dallo studio, ma se aveva dato un'occhiata a qualche passante l'aveva fatto solo di sfuggita.

Stava sudando, si tolse le coperte di dosso sperando di provare un po' di sollievo. Per quanto tempo poteva darsi malato al lavoro? Prima o poi sarebbe dovuto rientrare, ma non riusciva a immaginarsi in mezzo ai colleghi, ai clienti, si sarebbero accorti che c'era qualcosa di strano, avrebbero capito che non

stava bene. L'idea di dire la verità ai suoi soci però, era ancora più spaventosa: in uno studio fiscale come il loro, con obiettivi di produzione e dividendi comuni, avrebbe creato un timore per le sue condizioni mentali troppo pericoloso.

Non sapeva che fare, sentiva un bisogno impellente di confidarsi con qualcuno, una persona cara che avrebbe mantenuto il segreto, capace di dargli i consigli giusti, ma non gli veniva in mente nessuno. Amici d'infanzia, compagni di scuola, parenti: quando, perché si erano persi di vista? Era successo senza un motivo, avevano semplicemente smesso di vedersi e si erano dimenticati a vicenda. Eppure alcuni di loro erano stati come fratelli: i volti di quei ragazzi presero forma nella sua mente come se avesse bisogno di catalogare e tenersi stretti i ricordi, aveva paura che finissero per svanire anche quelli; e più andava avanti con quell'elenco di persone scomparse, più sentiva la mancanza di chiunque: il giornalista all'angolo, il fruttivendolo dietro casa, il barbiere; perfino gli estranei, quelle facce senza nome a cui a stento faceva caso quando timbrava il biglietto della metro, ordinava in un ristorante, comprava qualcosa in un negozio, improvvisamente sembravano necessari.

Si alzò smanioso, aprì la finestra e rimase a guardare fuori: chissà se avrebbe incrociato ancora lo sguardo di una sconosciuta per strada, una di quelle occhiate sfuggenti, così preziose nei giorni di noia, quando sentiva che il tempo migliore era già alle spalle ed era fatto di ore sprecate, dubbi, giornate inconcludenti.

Gli alberi tremavano scossi dal vento. Quei vecchi platani con le radici che debordavano dall'asfalto, la loro postura affaticata, i rami carichi di foglie gialle, rovesciati sul marciapiede: faceva quella strada ogni giorno per andare al lavoro. Ripensò ai primi tempi, subito dopo la laurea, quando era appena entrato nello studio: di quelle mattine ricordava una strana euforia, come se stesse sempre per succedere qualcosa che lo avrebbe

rapito da quel tragitto abitudinario. Gli anni erano passati così, uno dopo l'altro, finché non si era più potuto sottrarre all'evidenza di essere diventato adulto e gli era sembrata una fortuna che non fosse mai successo niente: aveva un lavoro stabile, una bella moglie, un po' di soldi da parte.

Possibile che la sua vita avesse preso una direzione così diversa da quella che si era impegnato a seguire per tanto tempo?